

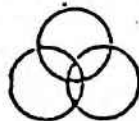
Federazione Italiana Operai Metallurgici

≡ CONGRESSO NAZIONALE ≡
ROMA, 1-2-3-4 Novembre 1918

GINO BALDESI

Relazione sulla

“ conquista dell'orario di otto ore „



TORINO
TIPOGRAFIA COOPERATIVA
Corso Stupinigi, 9

1918

Fra tutte le riforme di carattere sociale che determinano la rinuncia, per le classi dominanti, a qualcosa che la consuetudine, le leggi, e la sottomissione — dovuta al bisogno — delle classi dirette, fa considerare ai detentori della ricchezza come intangibile; quella della riduzione degli orari di lavoro assume un'importanza che gareggia con il problema del minimo dei salari.

Il desiderio di ottenere le otto ore di lavoro è di data antichissima, e sembra, secondo Hewell, che rimonti al periodo del regno di re Alfredo a cui è dovuto il famoso distico:

« eight hours work, eight hours to play

« eight hours to sleep, eight bob a day.

(otto ore di lavoro, otto ore di svago, otto ore di sonno; otto scellini al giorno)

ma malgrado la sua venerabile anzianità, questo desiderio non ha trovato ancora il modo di realizzarsi per la resistenza opposta dalle classi dirigenti di tutte le epoche.

Certe riforme di importanza capitale come quella che — nei limiti consentiti da una relazione — ci accingiamo a trattare, trovano — storicamente parlando — il mezzo di realizzarsi in due maniere: o sono il risultato di un nuovo assetto, conseguenza di una rivoluzione politica che lancia al potere la classe oppressa e già matura ed adatta a costruire i nuovi rapporti di vita sociale sui rottami del caduto regime; o sono la conseguenza logica di una lunga serie di lotte fra classi padronali e classi proletarie, durante le quali le correnti più moderne del pensiero si spostano a favore dei lavoratori perchè la maggior forza acquistata dalle classi dirette impone rispetto, mentre, d'altra parte, la convinzione che la riforma apporterà minime perdite a quei che il potere stesso detengono, fa sì che la riforma stessa venga accettata per evitare che, altrimenti, sia imposta.

Noi dobbiamo prospettare il secondo caso: che cioè la riforma abbia da essere attuata in regime di produzione capitalistico-borghese, non potendo preveder

Censurato scoppio di una fase

violenta della lotta di classe, per cui il proletariato assuma nelle proprie mani la gestione della cosa pubblica.

Tralasciando il periodo antichissimo succitato e riferendoci a tempi più moderni, possiamo dire che non vi è stato congresso operaio — specie da che l'organizzazione è passata dal periodo di infantilità a quello di promettente forza — in cui problema degli orari di lavoro non sia stato sottoposto a discussione e considerato come uno dei capi saldi della lotta operaia contro il capitalismo industriale.

Vero è, però, che se il « capo saldo » è rimasto lo stesso, il problema non è certo tal quale era prospettato nei primi tempi del movimento operaio, ed ha subito — con l'andar del tempo e con le modificazioni avvenute nei metodi di produzione — cambiamenti radicali per le premesse, per i ragionamenti e per le conclusioni cui debbono arrivare le organizzazioni operaie, anche se, dalla parte opposta, le ragioni che le classi industriali adducono per impedire che questo postulato entri nelle consuetudini di vita di officina e di laboratorio in modo che possano dirsi veramente civili, sono sempre le stesse.

Gli operai, nei tempi più moderni ma sempre al principiare del vero movimento proletario, formularono la loro rivendicazione al diritto a 16 ore di riposo di fronte ad 8 di lavoro non solo come apportatrice di benefici di carattere fisiologico e morale, ma anche per diminuire l'eccesso di profitto capitalistico dovuto all'eccesso di lavoro delle maestranze.

Oggi non potremmo mirare alla conquista di orari di lavoro più brevi per lo stesso secondo motivo: anzi, se noi non avessimo il coraggio di affrontare il problema in tutto il suo complesso uscendo dal semplicismo sensibile una volta; se non entrassimo a trattare dell'argomento, sempre con scopi di classe, ma non esitando a metterci sul terreno della discussione della produzione industriale, noi rimarremmo — magari soddisfatti della retorica contenuta in alcune frasi fatte — in arretrato per lo meno di trenta anni al progresso mondiale della lotta di classe.

Gli orari di lavoro sono legati strettamente a due questioni formidabili, prospettate sempre come in perfetta antitesi fra loro, e che si riassumono nelle seguenti domande:

E' la fisiologia del lavoro, che indica certi limiti della fatica industriale, in contrasto col bisogno capitalistico di ottenere il massimo dei

rendimenti dal lavoratore? Non vi è niente che possa conciliare la riduzione degli orari con la quantità e con la qualità della produzione? Esiste un bisogno fisiologico, che diventa un diritto di difesa della propria persona, nel chiedere di diminuire le ore di lavoro — oltre a tutte le altre ragioni per cui la maggior disponibilità di tempo libero fa innalzare il livello di civiltà di un popolo: ed, in caso affermativo, il soddisfacimento di questo bisogno contrasta in maniera inconciliabile con lo sviluppo della produzione capitalistica?

Intanto noi affermiamo subito — come pregiudiziale — che anche se fosse vero, anche se fosse inconfutabile che ogni abbreviamento di orario danneggi la produzione in senso quantitativo, la massa operaia avrebbe medesimamente l'obbligo di conquistarlo, quando sia stabilito — e lo è — che gli orari oggi in vigore sorpassano quello che deve essere considerato il limite da consentirsi perchè la fatica non danneggi l'organismo al di sopra di quanto l'organismo stesso consenta, perchè è possibile riparare al danno sopportato con l'energie riacquistabili durante le ore di riposo.

Ma qui noi dobbiamo solo esporre quali ragioni valide inpongano la adozione degli orari ridotti, e quali i mezzi ritenuti più pratici per ottenere tale adozione. Il sorpassare questi limiti vorrebbe dire — nella migliore dell'ipotesi — solo fare una aggiunta più o meno letteraria a quanto è stato scritto intorno all'argomento che ci interessa.

Abbiamo detto che le ragioni di natura fisiologica che pretendono la riduzione dell'orario, vuoi che siano in antitesi con la continua richiesta di maggior prodotto da parte dell'industriale. Se questa antitesi fosse vera; se una maggior produzione fosse possibile ottenere solo in virtù di orari prolungatissimi, bisognerebbe che gli industriali dimostrassero che le fonti di energia del corpo umano rimangono intatte durante tutto il periodo della giornata di lavoro, sia questa di otto o di dodici ore, e, d'altra parte, bisognerebbe che dimostrassero che la loro industria è giunta al limite massimo, teoricamente e praticamente possibile, come modificazione dei metodi di produrre in modo da giudicare esaurita la possibilità del continuo riformarsi dei metodi industriali.

E' universalmente saputo, invece, che così non è: la dimostrazione tipica è data dal fatto che gli industriali adducevano le stesse ragioni quando gli orari erano assai più lunghi di quello che non siano ora e, fra i tessili, la lavorazione dei quali si presta più facile al computo, abbiamo avuto — malgrado le successive diminuzioni di orari — un aumento di produzione le cui proporzioni sono date dalle cifre se-

guenti: da 33.000 colpi al giorno (55 al minuto per un orario di 10 ore) sono arrivati all'incredibile numero di 60-150.000 (100-130 al minuto). (Carozzi prof. Luigi. Il lavoro nell'Igiene, etc.).

Questo enorme aumento della produzione, dovuto alla modificazione del macchinario, è andato in piccola parte a beneficio del salario operaio, lo ammettiamo; ma la modificazione della macchina ha apportato dei benefici fisiologici al lavoratore? « Questo è certo » scriveva il prof. Z. Treves nella sua Fisiologia del Lavoro, (pag. 198) « che l'esistenza dello strapazzo professionale nelle classi operaie è balzata sempre più evidente dall'osservazione quotidiana nelle sale ospitaliere, negli ambulatori, di mano in mano che l'analisi delle forme morbose ben conclamate, lo studio della eziologia e del loro decorso ha condotto a scoprire presso un numero sempre maggiore di operai, che erano ritenuti normali, una quantità di sintomi precursori favorevoli tanto all'invasione delle malattie specifiche delle professioni quanto alla morbilità in generale, sintomi che nel loro complesso si venivano connettendo sempre più strettamente colle questioni della fatica ».

I vantaggi apportati dalla modificazione delle macchine sono stati fino ad oggi tradotti — parliamo da quando l'orario delle 10 ore è entrato nell'uso comune — in lire per gli industriali ed in centesimi per gli operai: nessun miglioramento è stato apportato all'orario del lavoro. Ed a giustificare questo mancato miglioramento si è asserito che il miglioramento stesso è costituito dalla minor fatica sopportata dal lavoratore. Ora tutto ciò non è vero. « Secondo il parere di alcuni tecnici (Eisner) è un'esagerazione dei medici, dovuta all'insufficiente conoscenza dell'evoluzione moderna dell'industria, l'affermare che nel lavoro industriale siano in prima linea la macchina ed in seconda linea le condizioni del contratto del lavoro i coefficienti che prevalgono nello stabilire la misura in cui la lavorazione procede; e che per tal guisa l'attività dell'operaio risulti ben sovente astretta ad un ritmo troppo continuato, troppo regolare e troppo frequente. Si obietta all'igienista che nella maggior parte delle lavorazioni l'operaio può ben lasciare la macchina continuare nel suo movimento a vuoto quanto vuole; e che se il ritmo meccanico è divenuto intevolmente più celere, questo inconveniente trova un rimedio naturale in ciò che l'operaio a questa maggior fretta si abitua; nello stesso modo che chi viene dalla provincia si abitua alla vita più intensa della capitale; sicchè tutte le preoccupazioni sono infondate soprattutto se si tien conto delle riduzioni che già si ottennero negli orari e delle migliorie introdotte nel macchinario per evitare troppo gravi sforzi.

« Noi fisiologi e medici siamo ben disposti ad ammettere nei giusti limiti il valore di tali ragioni: ciò per altro non impedisce che l'accelerato ritmo del macchinario debba alla fin fine trovare un limite nel grado di prontezza, di attenzione di cui è capace anche il migliore operaio senza averne danno a lungo andare: e non dobbiamo nascondere il timore che il limite sia già fin d'ora oltrepassato assai sovente: il potersi l'operaio non diciamo abituare, bensì prestare a certe condizioni di lavoro, è concetto empirico, non è una dimostrazione scientifica della compatibilità o meno di tale lavoro con l'esigenze fisiologiche. » Così il prof. Z. Treves nell'opera citata (pag. 207-208).

Una dimostrazione che non ammette smentite circa il « timore che il limite sia già fin d'ora oltrepassato assai sovente » l'abbiamo nelle osservazioni che Raffaele Cormio (« Il Monitore Tecnico », 11 agosto 1917) ha fatto sugli operai della Società Costruzioni Meccaniche Riva di Milano, mettendo in raffronto i casi di assenza nel periodo semestrale luglio-dicembre 1916, con un orario di 11 ore, al periodo febbraio-giugno 1917, con l'orario di ore 7 1/2. « Ma i vantaggiosi risultati ottenuti con la giornata lavorativa di 8 ore non si limitano a questi soli risultati materiali. (Maggior produzione). Lo studioso di problemi sociali vede altri e più importanti vantaggi. Occenneremo a qualcuno di questi. Il primo vantaggio ci pare quello di vedere diminuite le assenze. Il diagramma Tav. B, mostra il numero delle giornate di assenze in rapporto alla giornata di 11 ore nel periodo semestrale luglio-dicembre 1916 ed in rapporto della giornata di 7 ore e 1/2 nel periodo febbraio-giugno 1917. Se noi non volessimo perderci in tanti dettagli potremmo venire subito alla conclusione che le assenze sono diminuite addirittura del 47 1/2 % quasi la metà! Ma noi vogliamo essere più completi e precisi: vogliamo riferirci alle assenze distinte per casi d'infortunio, per malattie e per altri motivi con le seguenti statistiche ». E dalla tabella delle assenze noi possiamo rilevare che le percentuali ed i motivi di assenza furono i seguenti: infortuni 1916: 0.71 % — 1917: 0.56 % — malattie 1916: 0.54 % — 1917: 0.22 %.

Non attendiamo ad addentrarci più oltre nella esposizione delle ragioni fisiologiche che militano in favore della riduzione dell'orario del lavoro: solo ci piace ricordare quanto il Prof. Gaetano Pieraccini trattando di questioni operaie — in tema di assicurazioni sulle malattie — diceva guardando il problema da una punto di vista più complesso e più generale, sulle conseguenze dell'intossicamento provocato dalla fatica.

« Certo è che causale di non ultima importanza delle anomalie

psichiche può in certe contingenze ricercarsi nel fattore professionale chimico e si può cominciare col mettere innanzi quella tossicosi professionale che è scientificamente nota col nome di « auto-intossicazione da fatica ».

« Questo stato dell'organismo è conseguenza di una intossicazione lenta, quotidiana — raramente si ha la forma acuta, meno rara è la forma sub-acuta — per eccesso di produzione e difetto di pronta eliminazione del materiale di riduzione organica, insieme a deficiente restauro organico (deficienza di nutrimento, di riposo, etc.).

« Ora anormali condizioni dell'organismo, sono bene spesso causa di manifestazioni psichiche, patologiche, individuali e sociali.

« Si possono avere subitanei e più o meno transitori cambiamenti del carattere per le distimie che insorgono e per la irritabilità che interviene a fare di un uomo abitualmente calmo e sereno un uomo eccitabile, irrequieto, angoloso, litigioso, pronto per un nonnulla alle contestazioni ed alle volgarità e brutalità di linguaggio.

« Ma l'affaticamento cronico può avere scoppi di crisi acute e divenire occasione di fatti più gravi, profondamente criminosi, specialmente quando si abbia da fare con individui appartenenti alle classi sociali meno evolute, nei quali i centri inibitori o le remore morali sono meno sviluppate, o quando si abbia da fare con individui a labile equilibrio psichico ».

Come dicevamo il continuare a elencare le ragioni fisiologiche che militano in favore della riduzione degli orari di lavoro sarebbe invadere un campo che non è precisamente il nostro: quando però un largo stuolo di scienziati, in tutti i paesi, ha data alle biblioteche scientifiche una non indifferente somma di studi, di statistiche, di dimostrazioni — e l'operaio ha il dovere di un grato pensiero a questi uomini che seppero fare della loro scienza una disciplina che non è al servizio che di sé stessa — rimaste come l'affermazione di una vera e propria scuola che la sociologia non può ormai fingere di non conoscere, ogni nostra parola sarebbe semplicemente superflua, inutile, e soprattutto presuntuosa quando pretendesse di uscire dal campo delle citazioni.

• •

Abbiamo esposto — limitandoci alle citazioni più facili e trascurando di riferirci alle conseguenze terribili che lo studio della patologia del lavoro ha dimostrato in modo inconfutabile essere sopportato dalla classe lavoratrice quando obbligata ad uno sforzo che supera i

Limiti concessi dall'organismo — quali sono i motivi di indole fisiologica che pretendono che gli orari di lavoro vengano diminuiti: dobbiamo ora passare all'osservazione del modo di produrre nelle industrie, e vedere se, effettivamente, la riduzione delle ore di lavoro rappresenti una sicura perdita per l'industriale in confronto degli orari prolungati; se i bisogni fisiologici di maggior riposo cozzano con il desiderio della continua ascesa della produzione industriale; se, infine, i metodi oggi adottati nelle officine non si prestino a modifiche che apporterebbero benefici sensibili alla massa operaia e contemporaneamente all'industria.

Tentiamo di prospettare — avanti di addentrarci nella discussione che più ci interessa — quali sono le ragioni che gli industriali adducono per opporsi all'attuazione degli orari ridotti. I migliori elementi ci sono forniti dalle resultanze della discussione avvenuta a Londra l'11 giugno 1918, nella riunione della Commissione speciale della Associazione Internazionale per la legislazione del lavoro, e dove proprio gli industriali italiani (in poco felice accordo momentaneo con quelli di Austria) si trovarono a sostenere la bontà dei turni di 12 ore nelle industrie a lavoro continuo (giorno e notte).

La Commissione italiana (Giulio Rubini, Deputato - Ing. Luigi Pontiggia - Ing. Francesco Massarelli, relatore) sostenne che i due turni di 12 ore non potevano essere abbandonati in Italia trattandosi di industria giovane, e che d'altra parte le ragioni fisiologiche contrarie a detti turni non apparivano da dati positivi.

Contro quest'ultima osservazione il prof. Devoto ha scritto una relazione alla quale siamo costretti a rimandare quelli che volessero approfondire la loro conoscenza in materia: qui basta constatare che la relazione presentata dagli italiani non raccolse che il voto dei presentatori, tanto è vero che l'ordine del giorno approvato (dopo discorsi in difesa del turno di 8 ore del rappresentante operaio John Hodge e dell'industriale Crossfield) fu il seguente:

« a) appoggiandosi sui fatti che sono stati presentati, la Commissione è d'avviso che il sistema dei turni di 8 ore nelle industrie a lavoro continuo (lavoranti giorno e notte) è il migliore, e deve essere raccomandato dal doppio punto di vista del benessere fisico e morale degli operai e nell'interesse economico e sociale ».

Come si vede per quanto trattasi di industrie a lavoro continuo — in cui la minor produzione in confronto alla maggiore spesa, è certa — pur tuttavia gli industriali delle nazioni più evolute non rifiutano di riconoscere la necessità di accorciare la giornata di lavoro.

Ma la ragione principale degli industriali italiani: il leit-motif che sentiamo sempre risuonare agli orecchi — « il pericolo della concorrenza estera » — viene a cadere di fronte all'esperienza britannica. Dai discorsi tenuti dai rappresentanti operai all'adunanza, noi sappiamo che nel Galles, in Scozia e, dopo, anche in Irlanda, l'orario delle otto ore non fu attuato contemporaneamente dalle industrie a lavoro continuo: ma per tutto cominciò in modo parziale senza che i primi iniziatori ne risentissero danno. Anzi, ove gli operai avevano spontaneamente rinunciato a parte del loro guadagno (questo lo diciamo anche ad onore dei compagni inglesi, veramente compresi dei vantaggi da ottenere) gli industriali arrivarono ben presto a concedere le paghe già esistenti essendo la perdita del costo per il turno aggiunto più fittizia che reale.

Ma veniamo alla questione della produzione anche per le industrie non a marcia continua.

Il problema di riduzione di orario — prescindendo, come fanno gli industriali, da ogni preoccupazione di carattere fisiologico in riguardo ai limiti della fatica — possiamo dire che oggi è posto nei termini della seguente domanda:

Per ottenere un prodotto qualitativamente e quantitativamente corrispondente ai sempre maggiori bisogni del mercato mondiale, e per soddisfare i bilanci di azienda, occorre portare all'estremo limite le possibilità umane di sforzo adottando un metodo che chiameremo « intensivo » di produzione, o si può accrescere lo sfruttamento del macchinismo esistente o modificabile, azionandolo per un tempo maggiore con maggior quantitativo di mano d'opera?

Esaminiamo in cosa consistano i due sistemi.

Il metodo « intensivo » possiamo dire che sia tipicamente concretato e portato all'estremo dal sistema Taylor. Adoperare l'uomo evitando tutte le dispersioni di energie e tutti i movimenti ritenuti inutili; tesaurizzando tutto il tempo disponibile delle ore di lavoro in maniera che si trasformino completamente da « valore » forza-lavoro in « valore » prodotto, trascinandosi seco il rendimento completo, per pari tempo, della macchina messa al moto più celere che la lavorazione permetta; tale può dirsi il metodo « intensivo » di produzione che molti industriali vedrebbero volentieri applicato nelle loro officine, e che già in America ed in qualche parte di Europa è stato sperimentato anche senza concessioni di diminuzioni di orario.

Ma tale metodo intensivo che ha la pretesa di giovare al lavoratore dandogli il modo di approfittare di tutte le energie muscolari che

vanno disperse in movimenti inutili, sappiamo ormai che è un metodo in cui « le preoccupazioni di ordine fisiologico passano così dietro le necessità meccaniche » (J. M. Laly, *Le Système Taylor et la Physiologie du Travail professionnel*) e che non tiene che il minimo conto delle differenze esistenti fra individuo ed individuo. Il Taylor stesso, infatti, avverte che « la più grande difficoltà può essere nel fatto che non esistono due operai che lavorino con la medesima rapidità ».

Perchè la perfezionabilità del massimo sfruttamento della potenzialità operaia del sistema Taylor, così detto « scientifico », — e che non è altro invece che la riduzione a movimenti obbligatori, militari, quasi automatici, della funzionalità organica ed armonica nei movimenti dell'uomo, ridotto davvero ad una « cosa » necessaria alla produzione — fosse dimostrata, occorrerebbe la certezza dell'impossibilità di modificare ancora il meccanismo in modo da ottenere maggior prodotto, presumendo di essere giunti a tal punto che l'uomo addestrato ad un lavoro non debba subire alcun nuovo cambiamento.

Se invece lo sfruttamento della macchina si presta ancora a perfezionamenti dai quali si possa ottenere maggior rendimento, non vi è ragione che l'operaio — il quale prima d'essere un operaio è un uomo — non debba tendere a diminuire invece che ad aumentare i propri sforzi.

Il pretendere, come fa il Taylor, e tanto più i suoi seguaci, che tutte le ore di lavoro vengano impiegate attivamente, minuto per minuto; ripartite in tante serie di movimenti cronometrati e immediatamente successivi, cosa è se non ridurre l'uomo ad essere semplicemente una parte della macchina e una proprietà esclusiva dell'industriale per il periodo di tempo corrispondente all'orario di lavoro? Che se poi il vantaggio di tal metodo si riversa sul salario, lo è in proporzioni inversamente proporzionali a quello che ne ricava il capitale, ed in misura così minima da non compensare certo il sacrificio personale a cui va incontro il lavoratore.

Vogliamo ammettere che il disciplinamento del metodo di produzione sia benefico per l'operaio non solo sotto l'aspetto che il maggior prodotto dà anche il maggior salario, ma anche pensando che il maggior prodotto dà anche il prezzo minimo di costo riversandone il vantaggio sui consumatori dei quali fa parte; nella grande maggioranza, la classe lavoratrice. Ma il metodo intensivo — Taylorismo od altri consimili — porta al lavoratore questo vantaggio tendendo a restringere il numero degli operai impiegati in un dato lavoro e sottoposti al regime della massima efficienza ed esercitando così un'azione di depres-

sione dei salari, dovuta alla concorrenza fra gli operai stessi ed alla disponibilità sempre crescente della mano d'opera.

A noi sembra quindi che il metodo che chiameremo « estensivo » (nel tempo) debba essere quello destinato a raccogliere il suffragio unanime dei delegati al Congresso dei Metallurgici italiani.

Il prodotto — cioè la merce in genere — non è che il risultato dello sforzo intellettuale e muscolare dell'uomo, accoppiato con lo sforzo ed il lavoro della macchina. Trascorriamo qui di addentrarci nel calcolo di quanto vi sia, nei vari prodotti, di forza umana, cioè di lavoro-uomo, e quanto di forza artificiale, cioè il lavoro-macchina: i prodotti della siderurgia e della metallurgia sono così vari e numerosi che non è possibile seguirli, in una relazione, partitariamente, mentre un calcolo medio non fornirebbe alcun elemento positivo.

Lord Leverkuhne, nell'« Observer » del 20 gennaio 1918, scriveva che « così si calcola che, in una fabbrica moderna, su di un prodotto totale calcolato in cento unità, il macchinismo (che include fabbricato, etc.) è considerato essere 29 unità ed il lavoro umano ingaggiato nell'attuale processo di produzione non più che il 19 per cento. Ma quando si calcoli che il macchinario è, anno per anno, calcolabile per dieci volte tante unità quanto il lavoro impiegato nel loro uso, il calcolo è basato su quanto è al presente il fatto: che i lavoratori lavorano soltanto 8 ore al giorno e che il macchinario è in azione parimente solo per 8 ore. Per due terzi della giornata egli è ozioso e non produce nulla. Per conseguenza il progresso industriale avvenire deve essere quello di mantenere il macchinario sempre azionabile così che le 90 unità di produzione diventino 270 dando — in pari tempo — guadagno a 300 operai invece che a soli 100. Calcolando il prodotto di 300 macchine (capitale) e di 300 operai e calcolando invece il prodotto di 100 macchine e 300 operai si avrà la differenza di economia ottenuta nel capitale risparmiato ».

Il calcolo di Lord Leverkuhne, però, come dicemmo qui sopra, non può essere preso come media nè come base per ogni prodotto perchè — osservava giustamente commentando tale scritto W. H. Malloch in « The Nineteenth Century » del marzo 1918 — le proporzioni di impiego del macchinario saranno del 100 % nell'industria dei trasporti mentre non supereranno il 30 % in quella dell'edilizia.

Però, in metallurgia ed in siderurgia, la macchina entra, nel prodotto, in percentuale assai elevata e noi dobbiamo tenerne conto per quelle obiezioni che possono venir mosse.

Prendiamo in ogni modo in esame il prodotto ove il macchinario

entri per quantitativi minimi o moderati. E' vero che la giornata allungata dia un prodotto maggiore, od è vero il contrario? Non è nostro compito stabilire quale sia il « limite marginale » di diminuzione dell'orario del lavoro in modo che la possibilità di compenso dello sforzo intensivo della macchina, senza essere dannoso per l'uomo, giunga a ristabilire l'equilibrio con il riacquisto di tempo prima inutilmente disperso e, col nuovo orario, dato in libertà all'operaio: ma riportandoci a studi, a statistiche a diagrammi elevati su esperimenti fatti, dobbiamo concludere che la possibilità di restringere la durata di lavoro portandola ad 8 ore esiste anche per quelle produzioni in cui la macchina entra in quantità minime od anche se ne è esclusa.

Il dubbio che manifestava Luigi Albertini nel suo studio del 1894 sulla questione delle otto ore di lavoro « che cioè per non aver produzione abbassata si richiederebbe anzi tutto che gli operai lavorassero con la stessa energia, intelligenza e perizia con cui lavorano gli operai in quegli stabilimenti dove la giornata di 8 ore è già in uso » è un dubbio che non ha luogo di esistere perchè, caso mai, la diminuzione di prodotto è avvenuta soltanto in quelle Ditte ove la concessione è apparsa alla mente degli operai meno evoluti come un tentativo padronale di diminuire i salari, ed ha avuto una durata brevissima.

Il Prof. Luigi Carozzi nel suo volume « Il lavoro — nell'igiene, nella patologia, etc. » (pag. 75) dà questa notizia: La « Vieille Montagne » del Belgio, lavorava prima 24 ore, poi nel 1888 12 ore, ora invece sono 6. Ebbene, coll'orario ridotto la società economizza il 10 % sul lavoro dei forni e, a salario uguale, può diminuire del 20 % il costo del prodotto, perchè l'operaio che in 10 ore produceva 1000 kg. di blenda alla griglia, in 8 ore dà 1100 kg. e cioè in 7 ore e 1/2 dà quanto prima in 10, nonostante che nel periodo di transizione coll'orario di 10 ore la produzione per operaio-giorno fosse diminuita e quindi anche il salario giornaliero fosse sceso da 4 lire a 3.56 ».

Che l'orario ridotto, del resto, non sia contrario agli interessi industriali ce lo dice il bollettino statistico del Municipio di Milano dal quale rileviamo (1918) che « limitandoci per ora agli orari vediamo che le Ditte li avevano modificati come segue: giornata normale di lavoro da ore 8 su 100 Ditte nel 1914: 3,29; nel 1918 16,73 — ore 9 nel 1914 21,48 nel 1918 25,54, etc. ».

D'altra parte, ripetiamo, questo lato generale non interessa i metallurgici che come solidarietà con le altre categorie di lavoratori, ma i lavoratori del ferro sanno che nei loro prodotti il lavoro-macchina, ha parte percentuale tutt'altro che indifferente.

Per qual motivo gli industriali non cercano — oltre ai miglioramenti continui che il progresso scientifico porta giornalmente ai metodi di produzione — di istituire nei loro stabilimenti i due turni di lavoro in maniera da usufruire per 16 ore del macchinario disponibile invece di sole 10 ore? Come ben dice Lord Leverkulme, anche se una data azienda fosse arrivata al suo massimo rendimento: anche se le condizioni di maggior riposo operaio non potessero dare alcuna maggiore efficienza alla macchina marciante per l'intera giornata al massimo di velocità, pur tuttavia resta ancora l'immenso beneficio di avere la possibilità di un prodotto raddoppiato o quasi col medesimo impiego di capitale costante, in confronto di altra identica azienda ove si lavori solamente 10 ore; e certamente doppio ove, per il maggior riposo, il prodotto sia nelle 8 ore dello stesso quantitativo che in 10.

Noi sappiamo benissimo che il lavoro della macchina — salvo rare eccezioni — non ha il suo massimo movimento per le 10 ore di lavoro: sappiamo benissimo che anche in quella specie di lavoro meccanico ove il calcolo dei colpi o dei giri è ormai perfetto, vi può essere margine, per l'aumento, evitando le fermate, le soste, gli errori, provocati dalla stanchezza. Che se in certi dati casi l'apparenza viene ad ingannare l'occhio dell'osservatore — anche quando tale apparenza apparisce reale traverso cifre e calcoli di produzione — è solo perchè elementi eterogenei si mischiano a quelli che dovrebbero dimostrare il vero quantitativo di prodotto di un dato lavoro e le conseguenze che, per lo sforzo, sopporta l'operaio.

« La condotta che terrà l'operaio quando sente fatica e s'accorge che il suo lavoro procede meno svelto, dipende evidentemente dalle condizioni del contratto, dal desiderio suo di guadagnare o meno, etc.: noi, come fisiologi, sappiamo però che una diminuzione non appositamente voluta nella produzione di lavoro è già indizio di avanzato indebolimento generale, soprattutto in individui abituati al lavoro da essi richiesto, è già indizio che si lavora in condizioni di eccessivo dispendio organico; tantopiù che in tutti generalmente, e specialmente nei soggetti deboli, un primo grado di fatica ha per effetto una generale esaltazione dei fattori nervosi dell'attività volontaria. (Z. Treves) ».

Torniamo dunque a noi. La lotta per la limitazione dell'orario del lavoro ha spostato il proprio asse. Non è più questione di togliere all'industriale un mezzo per ottenere il soprappiù (questo è un motivo, anzi il principale motivo, della lotta di classe e che è pernio delle aspirazioni politico-economiche del proletariato, ma che non è qui il caso di discutere) ma è il solo modo di eccitare l'industria a perfezionarsi

nei suoi mezzi di produzione: come disponibilità e funzionamento del macchinario in un periodo maggiore di ore, nonché la conquista per l'operaio del mezzo di accrescere le proprie potenzialità produttrici anche allargando le possibilità intellettuali.

Noi comprendiamo che il rivoluzionamento che porta questa conquista operaia in un'industria non è di lieve momento. Ma nessuna ora sarebbe più propizia all'attuazione della riforma quanto questa in cui il mondo della produzione, posto per forza sotto regimine eccezionale, dovrà subire importanti trasformazioni nel passaggio dalla produzione di guerra a quella di pace.

Ma perchè la riforma sia veramente tale, in tutta la sua complessività e perchè la classe operaia partecipi a conseguirla con piena coscienza di quanto essa rappresenti, non domandiamo che le 8 ore vengano conquistate per disposizione legislativa: le leggi sugli orari di lavoro sono sempre arrivate — dove e quando sono arrivate — in ritardo, e ben poco rispetto esse hanno avuto tanto dagli industriali quanto — è doloroso il constatarlo — dagli operai, molti dei quali sfuggono all'osservanza di quanto stabilito, attratti dal guadagno percepito sotto forma di raddoppiamento di paga nelle ore chiamate straordinarie.

Gli operai metallurgici d'Italia devono rivolgere la loro richiesta direttamente agli industriali, discutere, contrapporre le ragioni che la scienza e la pratica mette così largamente a loro disposizione per convincere la parte avversaria dell'utilità dell'applicazione degli orari ridotti.

Censurato

L'organizzazione nostra deve escogitare ogni mezzo perchè tali richieste siano appagate e fra questi mezzi intendiamo di non escludere quegli coercitivi nei casi in cui la caparbia industriale lo richieda e la condizione degli operai lo consenta.

Non v'è più ormai alcuna ragione di non pretendere che il problema degli orari sia definitivamente risolto nel senso desiderato dalla massa dei lavoratori. Di fronte ai vantaggi di cultura e di educazione, ai benefici fisiologici che si riverseranno sui metallurgici italiani, nessun sacrificio di indole economica viene domandato ai proprietari di officine. Offriamo loro il modo, anzi, per realizzare completamente il reddito del loro capitale costante mantenendolo in continua e completa efficienza di produzione; offriamo il modo di ribassare l'aliquota di spese

generali che grava sulla produzione aumentando la cifra complessiva del valore dei prodotti; offriamo alla società nel suo insieme il modo di accelerare il passo verso quella maturità dei metodi di produzione che tutti attendiamo, ed in compenso abbiamo la modesta pretesa che sia concesso agli operai di valersi di maggior numero di ore per il proprio miglioramento sia fisico che intellettuale.

* * *

Lo stato di guerra, che ha sconvolto il mondo intero, ha costretto l'Umanità — separata artificialmente dall'odio secolare dei potenti in gruppi statali — ad adattarsi a metodi di produzione che costituiscono una vera rivoluzione in confronto a quelli esistenti. Il ritorno allo stato di pace (che i metallurgici italiani invocano sia raggiunto al più presto) non può riportarci agli antichi sistemi e, se ciò si tentasse, gli operai devono opporvisi con tutte le proprie forze.

Perchè gli orari ridotti siano al più presto un fatto compiuto, proponiamo al Congresso il seguente « ordine del giorno » il quale non deve essere semplice espressione di un voto, ma costituire un preciso impegno che la categoria dei lavoratori del metallo — e conseguentemente i suoi organi direttivi — prendono con sé stessi:

ORDINE DEL GIORNO

Il Congresso dei Metallurgici Italiani, obbligato, dall'opposizione tenace degli industriali e dei Governanti, a discutere ancora una volta della vessata questione degli orari di lavoro:

rilevando come il bisogno fisiologico di diminuire il periodo di permanenza nelle officine e nei laboratori divenga maggiormente provato col progredire delle osservazioni scientifiche nel campo della patologia del lavoro;

rilevando come esperimenti fatti su larga scala in molti Stati dell'America del Nord, in Inghilterra, in Francia, in Germania, e nello stesso nostro Paese, abbiano esaurientemente dimostrato l'inesistenza del pericolo di alcuna perdita di ordine economico per le industrie, dovuta alla minor produzione, e che d'altra parte tale pericolo diviene un assoluto vantaggio quando vengano attuati i due turni di lavoro nelle industrie non a lavoro continuo;

constatato come in alcune provincie d'Italia gli Industriali cercano ancora di far gravare sulle spalle del lavoratore le manchevolezze delle loro industrie, nei riguardi di attrezzatura e uso di macchinari moderni, pretendendo un costo di produzione in concorrenza con

quello di Stabilimenti già trasformati, mantenendo bassi i salari e gli orari prolungati, con risultato negativo;

convinto che mai più epoca storica si presenterà altrettanto favorevole al proletariato della metallurgia e siderurgia per strappare alla borghesia industriale questa giusta rivendicazione che può ormai considerarsi doppiamente un diritto perchè neppure lede gli interessi privati e collettivi della parte abbiente della Società in cui viviamo;

dà mandato al Comitato Centrale:

1) di dare la propria adesione

Censurato

la Confederazione Generale del Lavoro **Censurato**

per ottenere le 8 ore di lavoro alla generalità dei lavoratori per imposizione di legge di Stato;

2) di iniziare un movimento nazionale fra tutti i metallurgici per ottenere:

a) immediata attuazione del libero pomeriggio del Sabato per le industrie che non abbiano lavoro continuo e per le quali occorra un periodo più lungo di tempo per la trasformazione dell'orario di lavoro, in modo da raggiungere il minimo delle 8 ore giornaliere;

b) orario di 8 ore (48 settimanali) per tutti gli operai, con inibizione contrattuale di pretendere che gli addetti agli Stabilimenti lavorino in ore così dette « straordinarie »;

c) di pretendere che le industrie le quali adottano i due turni di lavoro trasformino il metodo di produzione in un periodo di tempo da stabilirsi;

Censurato

lascia libero il Comitato Centrale della scelta dei mezzi di lotta, impegnandosi, le Sezioni aderenti alla Federazione, ad obbedire, disciplinate, agli ordini che verranno impartiti, senza cercare di influire sul Comitato Centrale stesso con intempestive domande di rinvio per l'inizio di certi metodi di lotta, e con inopportune e dannose impazienze.

GINO BALDESI.